

ISTANTANEE DAL GHANA 2018

Marco Renzi

ARRIVO IN AFRICA

Tornare in Africa è sempre un'emozione vivace e colorata. Dopo due anni rimettiamo piede in Ghana, l'aeroporto di Accra ha aperto un nuovo avveniristico terminal, iper lucido, asettico, occidentale, qualcosa che depista completamente da ciò che si aprirà all'esterno dell'edificio.

Molti dell'equipe di "Teatri Senza Frontiere" sono nuovi e spaesati oltre che frastornati da un giorno e mezzo di viaggio, siamo tutti arrivati a Fiumicino la sera di venerdì 14 settembre per essere pronti all'imbarco alle sei del mattino, da lì un primo balzo a Lisbona, quindi il *big jump* fino ad Accra. La capitale, come le consorelle di ogni altra parte del mondo (quattro milioni di anime), è caotica, ma già al primo semaforo si capisce che il posto è diverso da quelli che conosciamo. Ad attendere le automobili ci sono frotte di venditori che allo scattare del rosso invadono la carreggiata proponendo di tutto: acqua, pane, arachidi, gelati, spiccano alte donne con sacchi giganteschi di detersivo in testa o ciotole metalliche piene di dolci. La scena si ripete puntuale ad ogni semaforo e ce ne sono davvero tanti. Uscire da Accra non è facile e bisogna conoscere la città per districarsi nel labirinto delle vie, fortunatamente siamo in buone mani, un pulmino è partito da Abor per venirci a prendere, con due autisti e un'accompagnatrice. Usciti dalla capitale, man mano che si procede, l'Africa comincia a svelarsi, gli edifici a più piani scompaiono, le case diventano piccole, sempre più piccole fino a mischiarsi con baracche e capanne e la carreggiata si riempie di buche, persone e bancarelle. Siamo diretti al confine orientale del Ghana, vicinissimi al Togo, nel Volta Region. Dai finestrini entrano palme, voci di gente, clacson, pani, griglie accese, terra rossa e sorrisi, l'Africa ci abbraccia.

Il viaggio dura oltre quattro ore, la distanza non è eccessiva, poco più di duecento chilometri ma i tempi di percorrenza sono questi. Nel frattempo scende la notte, che qui, vicino all'equatore, arriva presto e tutto intorno viene inghiottito dal buio, esaltando lo splendore delle stelle e della luna, che adesso è mezza e crescente. Pochi i lampioni pubblici che si incontrano e ancora molte le persone a piedi che costeggiano la strada. La via che stiamo percorrendo è quella principale che porta al Togo e da lì arriva in Benin e poi in Nigeria, passano camion giganteschi, insieme a motociclette e strani mezzi che da noi, anni fa, chiamavamo motocarri, un ibrido tra una moto e un camion, o, se preferite, una moto con un cassone dietro e tre ruote complessive. Le motociclette sono un mezzo molto diffuso, in ogni villaggio ci sono i mototaxi, e sono piene di tutto: persone, canne da zucchero, sacchi, cesti, secchi, allegre sculture in movimento. Arriviamo sfiniti a notte inoltrata, ad attenderci nella missione "In My Father's House" troviamo Padre Joe e una nuvola dei suoi bambini, un grande abbraccio stringe ogni cosa intorno.

"In My Father's House" è un'incredibile realtà missionaria, costruita dal nulla 18 anni fa, per volontà di un uomo tenace e carismatico, il comboniano Padre Giuseppe Rabbiosi, più fraternamente chiamato Padre Joe o anche Padre Peppino, un uomo del nord Italia, nativo della provincia di Lecco, che, coinvolgendo persone del posto, ha creato questo miracolo a cielo aperto, una struttura gigantesca e in continuo divenire nella quale ospita circa 150/200 bambini orfani fissi e 300 esterni che vanno per studiare, da lavoro ad insegnati, falegnami, autisti, idraulici e tante persone che a diverso titolo concorrono a mantenere funzionate e pulite una struttura grande come questa.



I nostri alloggi sono austeri ma c'è acqua, luce e tutto ciò che serve, cose che molti all'esterno non hanno. La struttura è protetta da un lunghissimo muro di cinta e sorvegliata all'ingresso da una persona, giorno e notte, dentro tanti complessi: dalle scuole per i più piccoli, all'equivalente delle nostre primarie e fino alla scuola media: refettori, case dove dormono, cucine, biblioteca, ampi spazi per giocare fino alla modesta porta d'ingresso dove abita Padre Joe, sulla quale campeggia una scritta che parla da sola: **SAVE AFRICA WITH AFRICANS** e che racchiude il senso profondo di questo immenso lavoro. Una struttura del genere in Italia costerebbe milioni di euro, qui si regge prevalentemente su donazioni e adozioni a distanza, nessun soldo dallo stato ghanese, stipendio medio di un Insegnante 150 euro mensili. Tutto è

spartano ma tutto c'è, primo il sorriso e l'affetto dei bambini e dei ragazzi residenti. Alla sera, nonostante fossimo sfiniti, ci invitano a una messa durante la quale ci sarà una piccola cerimonia di benvenuto, il tempo di lavarsi la faccia e andiamo, puziamo e siamo sfatti ma ci siamo, otto "iavù" (così chiamano i bianchi). La messa nella Chiesa che domina la missione, intitolata a Padre Comboni, è un happening nel quale la cerimonialità cristiana si sposa con la vitalità tipica africana: balli, canti e tamburi si susseguono tra una preghiera e l'altra creando qualcosa che conquista, credenti e non. Il culmine di questa festa/cerimonia si raggiunge quando i bambini cominciano ad intonare "O mamma mamma mamma, sai che c'è, innamorato so..." una cosa davvero fuori da ogni latitudine. Questa canzone, due anni fa, l'avevano imparata da Maurizio Stammati, sangue napoletano e residenza a Formia, non se la sono mai dimenticata e oggi ce la restituiscono in tutta la sua potenza affettiva, segno che Napoli e il Ghana non sono poi così distanti. Molti si ricordano di noi, di ciò che abbiamo fatto nel 2016 e sono pronti a rituffarsi in quell'avventura incredibile che è il teatro. Sono cresciuti e i più grandi sono fuori, nel mondo del lavoro o dell'Università, a dare il loro contributo alla crescita e allo sviluppo del proprio Paese.



Domenica andiamo tutti al mare e vi regalo immagini di questo momento, lunedì cominceremo l'attività: tutte le mattine partenza di buon'ora per villaggi del Volta Region dove faremo il nostro spettacolo e al pomeriggio laboratorio con i ragazzi della missione, con i quali allestiremo uno spettacolo finale... nel frattempo tutta la notte si sentono tamburi in lontananza, sono le "veglie" dei loro funerali, fenomeno del quale vi darò cronaca e che merita uno spazio speciale. Tutte le mattine, alle cinque in punto, in tutta Abor c'è una persona che attraverso potenti altoparlanti, tanto da sentirlo anche noi che siamo un chilometro distanti, parla alla popolazione e racconta i principali fatti di cronaca, una sorta di radio giornale quotidiano che dura circa una ventina di minuti, speriamo che questa pratica non si diffonda anche da noi. Alla prossima.

L'AFRICA E' GRANDE

L'Africa è grande, il Ghana è grande: alberi di mango, papaya, ananas, banane, baobab, strade rosse, migliaia di bambini ovunque, continente affollato come le sue motociclette, vociante, pieno di vita, strabordante. In questa immensità è facile smarrirsi, perdere il sentiero e non capire più da che parte e per quale ragione andare. E' opportuno allora sedersi sotto l'ombra di un albero, come fanno i ghanesi per proteggersi dalla calura, stare in silenzio e rimettere i pensieri in ordine. TEATRI SENZA FRONTIERE è partito da un ragionamento semplice semplice: tutti i bambini, di qualunque nazionalità, religione, ceto sociale, colore della pelle e credo politico delle loro famiglie, hanno diritto all'istruzione, all'affetto, al gioco e a quella cosa meravigliosa che è l'Infanzia. In quella magica scatola, da qualche parte, c'è anche il piacere di condividere con i propri coetanei momenti di emozione e di spettacolo. Per i nostri ragazzi italiani organizziamo festival estivi e stagioni invernali e conosciamo la loro meraviglia di fronte all'evento del teatro, i loro occhi che si sgranano davanti a un essere vivente che racconta una storia capace di portarli altrove, di farli sognare, viaggiare e crescere. Questa stessa opportunità vogliamo darla anche a chi non ce l'ha. Questo il senso di quello che stiamo facendo, nulla di più e nulla di meno. In questi giorni di Settembre incontriamo migliaia di bambini e di ragazzi, intrecciamo i loro sguardi alle nostre azioni, abbiamo aperto una scuola di teatro dove mangiare tutti i giorni non è scontato, sarebbe stato bello farla durare anziché due settimane magari due mesi o anche due anni, facciamo quello che la vita ci consente, con la consapevolezza che è una goccia d'acqua nell'oceano. Abbiamo chiara questa dimensione, come pure il fatto che in quell'oceano, da oggi, tra le tante, c'è anche la goccia di un gruppo di professionisti italiani, provenienti da diverse formazioni del teatro per i ragazzi, e lì sta.

In questa prima settimana di permanenza abbiamo girato molto e raggiunto villaggi anche sperduti del Volta Region, luoghi dove non c'è nessuna strada per arrivarci se non quella delle proprie gambe e dove lentamente le già povere baracche in muratura scompaiono per lasciar posto a case di terra con il tetto di paglia, spesso nascoste dalla ricca vegetazione.



Abbiamo attraversato villaggi dove il tempo sembra aver perso ogni significato: senza energia elettrica, acqua corrente, gas, telefono, internet, un mondo nuovo e antico allo stesso tempo, dove regna il silenzio e la colonna sonora è quella delle foglie mosse dal vento e il canto degli uccelli. Davanti alle case la gente vive, dentro si va per dormire quando scende il sole, stanno

seduti accanto al fuoco acceso, pestano manioca facendone farina, preparano la polenta, autentica passione nazionale, che qui fanno con un mix di farina di manioca e mais, che poi si mangia con le mani, prendendone un po', rotolandola tra le dita fino a farne una pallina che va intinta in un sugo comunitario di pesce, carne o verdura, sempre piccante. Ci piace pensare che questo popolo sia per certi versi incontaminato, una sorta di umanità delle origini ancora non rattristata e stressata, sappiamo che la realtà potrebbe non essere questa ma lasciateci sognare.



L'accoglienza nei villaggi è calorosa, nonostante gli "iavu" (uomini bianchi) che passano di qua siano davvero una rarità, sorrisi ovunque e povertà assoluta. Davanti alle piccole case le famiglie sono sedute a terra e i loro sguardi non tradiscono insofferenza, hanno tempo, tanto tempo, importante è trovare cibo, il resto sembra contare molto meno. I bambini escono da tutte le parti, li si incontra nei sentieri, tra la boscaglia, con i loro vestiti perfettamente in ordine, vanno a scuola con la divisa, insieme a donne con abiti coloratissimi e piccoli attaccati dietro le spalle, questa è la stagione delle piogge e il fondo è pieno di fango, noi facciamo fatica a procedere, siamo vistosamente instabili e sporchi, loro sono perfetti, nessun segno di fango addosso, sembrano usciti da una lavanderia e a casa non hanno neanche l'acqua corrente. Si arriva a Scuola, è un edificio in muratura con grandi lavagne attaccate ai muri, banchi in legno con sedie annesse, senza finestre e con fori alle pareti per l'aria, qui il freddo

non esiste. Si radunano composti tutti nel grande spazio comunitario, una platea che ha pochissima se non nessuna confidenza della televisione, meno che mai degli hi-phone, sono pronti ad assistere a questa cosa strana che è arrivata dalla bosaglia. Lo spettacolo per noi è osservare le loro reazioni: si divertono, partecipano e si spaventano sul serio alla vista di una maschera. Abbiamo fatto quello per cui siamo venuti e portato quello che sappiamo fare: il teatro, se questo dono ha un senso dovranno dircelo gli altri, quelli che ci ospitano e condividono il progetto, da parte nostra possiamo dire che l'affetto che torna indietro è così forte che ci travolge tutti.

Ho immaginato un drone in volo sopra quella serpentina di persone che cammina nella bosaglia verso la scuola e che potete vedere nella fotografia allegata, una fila immersa nel verde, dentro un piccolo sentiero, con un mappamondo sopra la testa e avanti e dietro borse e valige di ogni dimensione che contengono organetti, costumi e tamburi. C'è qualcosa di poetico e di importante in questa immagine, qualcosa che ha poca dimestichezza con le parole, più con il cuore.



Sono nato nel 1955 ed ho fatto in tempo a vedere la fine della nostra civiltà contadina, con le case che non avevano l'acqua corrente ma solo il pozzo esterno, come pure il bagno, che era solo un buco a terra chiuso in uno stanzino poco distante dalla casa. Eravamo poveri e sereni,

oggi abbiamo tanto di più ma siamo strani, musoni e insofferenti. Questi popoli hanno diritto ad avere un futuro per i loro giovani, l'occidente li ha spolpati e umiliati fin troppo, dalla vergognosa tratta nelle americhe del secolo scorso, al colonialismo, fino all'odierno sfruttamento delle materie prime di cui sono ricchissimi. Che il loro futuro sia avere l'acqua in casa, l'energia elettrica, la scuola, la conoscenza e che mantengano quel cuore e quegli occhi che hanno adesso.

IL FUNERALE

I funerali in queste zone rurali del Ghana sono un evento straordinario, così importante che quasi mai il decesso coincide con la cerimonia funebre, una persona può morire oggi e vedere il suo funerale l'anno successivo. Per mettere in campo una buona cerimonia occorrono soldi e le famiglie debbono avere tempo per metterli da parte, solo quando sarà possibile garantire ciò che necessita la funzione potrà essere celebrata. Il funerale è un momento che interessa tutta la comunità, un'occasione per rivedere gente, per parlare, ballare e anche bere. Diciamo che più la famiglia sta bene e più il tempo tra decesso e funerale diventa breve, per gli altri ci sono celle frigorifere dove conservare i corpi. Abor è un piccolo centro vicino al confine con il Togo, un incrocio di strade dove vivono circa sei mila anime e dove nei fine settimana c'è sempre qualche funerale da celebrare.



Siamo andati a uno di questi, accompagnati da persone della missione, è buio, in lontananza si sentono i tamburi, lasciamo la macchina e ci immergiamo nei vicoli bui del vecchio insediamento: una serie di casette in muratura, basse e piccole, con gli immancabili tetti di

lamiera, sistemate senza un'ordine, tra strade di terra. In queste abitazioni se vuoi l'acqua devi scavare il tuo pozzo, se vuoi il bagno la tua buca, fogne e servizio idrico sono ancora nel futuro. Dopo varie serpentine arriviamo a uno slargo dove sono stati montati diversi gazebo, allineate sedie di plastica e sistemato un impianto per la diffusione di musica, ci accolgono con grande affetto e ci fanno sistemare in prima fila. La cerimonia deve ancora iniziare, c'è musica registrata (un rag etnico con percussioni rafforzate) mandata dal signore che ha portato quello che noi chiamiamo service audio. Dietro un tavolo, dove alcuni anziani sono allineati, si intravede un gazebo più addobbato degli altri, lì attende il defunto. Ad un certo punto la festa ha inizio, perchè proprio di questo si tratta. Il gazebo del defunto viene aperto, la musica registrata viene sostituita da quella live fatta da una sezione ritmica di cinque tamburi. La gente comincia a ballare, alcuni sono vistosamente instabili da alcol, molti vanno a visitare il morto che è stato composto in una sorta di stanza bianca, su un letto adorno di fiori bianchi e avvolto in trecce di luci led lampeggianti.



Essendo il defunto, anzi la defunta, cattolica, sopra al tutto campeggia un cerchio luminoso intermittente con l'immagine del Cristo declinata in varie sfumature di colore. Siamo di fronte a un'immagine sicuramente annoverabile tra le cose più kitch di questo mondo. La signora, deceduta non si sa quanto tempo fa, è vestita di bianco, con un bel cappello in testa e sembra fresca come una rosa appena colta. Fuori dal suo gazebo intanto la festa comincia a crescere, i tamburi battono il ritmo, la gente balla, ci invitano, lo spazio si riempie. Il confronto tra le capacità motorie è impietoso; loro, sia i giovani che gli anziani, hanno un senso del ritmo e della danza che avvicinato al nostro non lascia scampo. Dopo le danze cominciano ad alternarsi nello spazio centrale diversi elementi di intrattenimento: c'è chi canta, e lo fa benissimo, chi racconta storie come in una stand-up comedy, e si arriva persino ad una scena teatrale dove viene rappresentato uno spaccato di vita della defunta, che di mestiere faceva la venditrice

ambulante di verdure, e, a giudicare dalle risate dei presenti, la cosa deve essere stata molto divertente. Ci dicono che la serata andrà avanti fino a notte fonda, al ritorno nella missione sentiamo i tamburi suonare ancora a lungo. Il giorno successivo riprenderanno, cambieranno posizione alla morta e alla sera ci sarà la sepoltura. Alla cerimonia c'erano tutti coloro che la conoscevano, quelli che facevano parte della sua vita e per due giorni ancora l'hanno fatta rivivere tra canti, balli, sorrisi e festa, davanti alla casa dove aveva vissuto. Sabato prossimo andremo ad un altro funerale, vedremo cosa accadrà. Percorrendo la strada è impossibile non notare le varie botteghe degli artigiani falegnami che confezionano casse da morto davvero uniche, ce ne sono a forma di gallo, di cobra, di macchina da cucire, di corriera, di bottiglia, di pesce, asseconda del mestiere del deceduto ed è uno spettacolo davvero unico.

LE SCUOLE LONTANE

Viaggiando in queste regioni (Volta Region), a nessuno può sfuggire la quantità di scuole che si incontrano lungo la strada principale, tutte con il loro coloratissimo carico di studenti e le immancabili bancarelle all'ingresso, dove, alla ricreazione e alla pausa pranzo, è possibile trovare di tutto: dal cibo al quaderno. Le scuole aprono alle otto di mattina e chiudono alle tre del pomeriggio, spesso i banchi vengono utilizzati anche come quaderni dove si può scrivere con il gesso sul legno e quindi cancellare, solitamente al muro è attaccata una grande lavagna e nel fondo dell'aula si ammucciano cose varie: sedie e banchi rotti, pezzi di legno, rami di alberi. Venerdì 21 settembre in Ghana è festa nazionale, le scuole sono chiuse, con Padre Joe siamo andati in una località molto distante da Abor, verso l'interno del paese.





Tra strade di terra e buche infinite siamo arrivati ad una chiesa/scuola, una struttura coperta con un fondo di cemento che funge da punto di ritrovo per la comunità locale, è scuola e al contempo anche chiesa. Un folto gruppo di persone ci aspetta, sono di tutte le età, Padre Joe prepara per il suo show, così chiama scherzosamente la messa, posiziona un tavolo al centro, un crocefisso e due candele accese, la funzione può cominciare. La messa è ricca di canti e tamburi, i bambini avanti, dietro mamme con figli attaccati alle spalle e diverse che allattano, in fondo gli uomini. Dopo la funzione si sposta l'altare e può avere inizio il nostro spettacolo, la piccola comunità è attenta e curiosa, i piccoli scappano alla vista delle maschere, poi tornano a piccoli passi e alla fine un grande abbraccio stringe ogni cosa. La struttura coperta è stata completata con il contributo di "Children's Land" la piccola ong di Montegiorgio che è tra i partner di questo progetto. Ci offrono il pranzo e dopo ci portano a vedere delle scuole nelle vicinanze. La campagna intorno è vasta e dominata da una singolare montagna che emerge in splendida solitudine dal terreno, una roccia nera e affascinante. La prima visita è in un sito dove accanto alla nuova scuola in muratura si può vedere quella che esisteva fino a poco tempo prima. Questa era una tettoia di lamiera sorretta da sei pali di legno con al vertice una croce di legno, anche in questo caso doppia funzione. Grazie alla generosità di una coppia svizzera è stato possibile costruire la nuova, che, oltre al tetto, ha anche le pareti e delle stanze di servizio. Le scuole a queste latitudini non hanno finestre, solo tanti fori nei muri da

cui entra aria e luce. Padre Joe ci racconta la genesi di queste scuole: loro, i frati comboniani, comprano un pezzo di terreno e costruiscono la struttura con il legno e la lamiera, open space, spesso aiutati da volenterosi dei villaggi vicini, portano quindi quello che possono: banchi, panche di legno e forniscono gli Insegnanti per cominciare l'attività. I Maestri sono ragazzi che studiano all'università grazie all'aiuto determinante della missione che paga loro praticamente tutto e per sdebitarsi vanno ad insegnare in queste scuole sperdute. I bambini arrivano percorrendo anche grandi distanze a piedi e usufruiscono di quella cosa straordinaria che è stare insieme ad altri ed apprendere, tutto per loro è gratuito. Se poi si trovano soldi viene costruito un pavimento in cemento e fatto un piccolo muretto per delimitare lo spazio, i bagni sono forniti da madre natura. Quando si trova un donatore, allora si passa alla costruzione di una scuola tutta in muratura, a quel punto il governo ghanese interviene mandando e pagando degli Insegnanti, non tutti, una parte. La seconda scuola che visitiamo è in aperta campagna, poco distante dalla grande roccia nera, intorno non c'è nulla, ci arriviamo dopo un piccolo tratto di strada da fare a piedi, è una capanna con il tetto di lamiera ondulata, sotto sei panche, un tavolo-cattedra, una lavagna che sta cadendo a pezzi e un fondo sconnesso di terra, null'altro, la frequentano circa 50 bambini. E un'immagine forte, non si riesce neppure ad immaginarla piena di gente, eppure su quelle povere panche si gioca il destino di tanti esseri umani di questo pianeta storto, perché l'istruzione è un passaggio fondamentale per il riscatto di questo e di tutti i popoli.



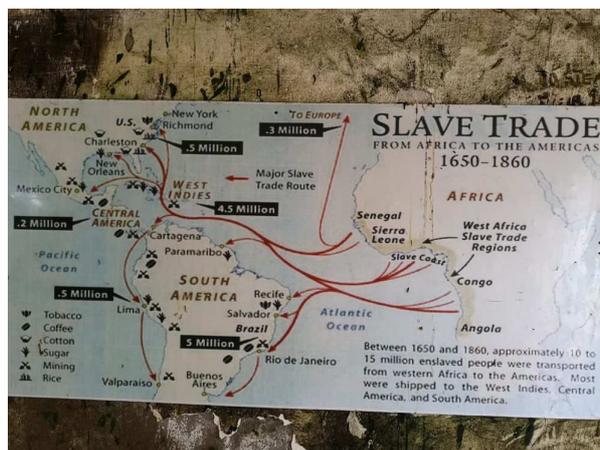
MIAMI BEACH

I ricchi stanno ovunque, sparsi equamente in questo mondo che, visto da quaggiù, sembra davvero più sghembo che mai. Siamo andati alla foce del fiume Volta, che da il nome alla Regione che ci ospita, una grande via d'acqua che partendo dal Burkina Fasu attraversa per intero il Ghana, andando a morire nel Golfo di Guinea. Alla foce hanno costruito una serie di alberghi e resort ad esclusivo uso dei turisti occidentali e dei ricchi ghanesi di Accra che nei fine settimana vengono a passare un paio di giorni al fiume e al mare. Le strutture sono da ambo i lati del grande fiume, in lontananza si possono vedere le onde bianche e spumeggianti dell'oceano atlantico mentre motoscafi e moto d'acqua solcano di continuo il bacino. Si arriva da strade polverose e piene di buche, con bancherelle che sperano di vendere qualcosa ai facoltosi ospiti, i ragazzini corrono dietro i potenti suv in uno spettacolo in cui ricchezza e povertà danzano allegramente sotto lo stesso tendone. Poi si varca un ingresso e siamo dall'altra parte, è come attraversare una scenografia di legno oltre la quale si aprono piscine, palme, musica e camerieri. I Ghanesi ricchi staccano rispetto agli occidentali, sono tutti ben piazzati, uomini e donne, ed hanno un ghigno stampato in faccia, una sorta di marchio che li distingue dai loro fratelli che a milioni popolano le strade del paese. Questa opulenza stride, fa male alle orecchie, come un gessetto che scrive sulla lavagna, ma anche questa è Africa.



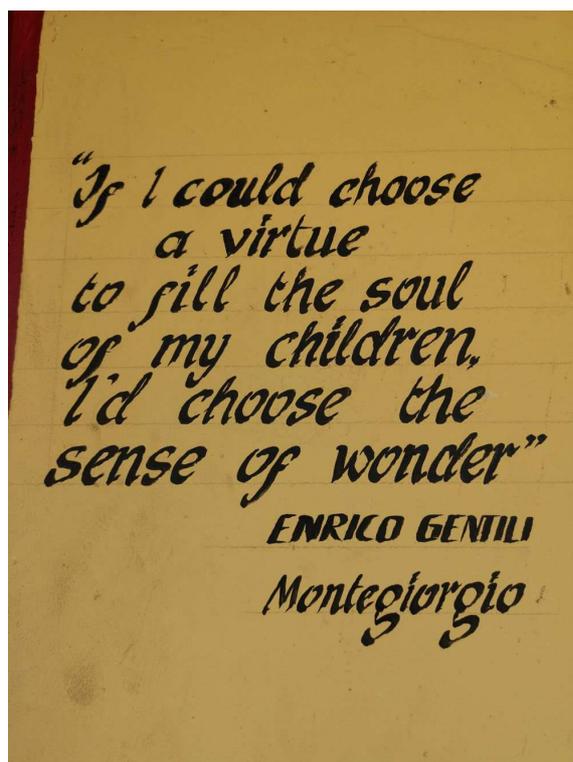
FORT PRINZENSTEIN

Due anni fa siamo stati a visitare la grande fortezza di Cape Coast, che per l'occasione ribattezzai l'Auschwitz africana, luogo di dolore e di deportazione. Quest'anno siamo andati a Keta, non molto distante da Abor, sulle rive dell'Oceano, dove sorge un altro di questi tristi luoghi, è Fort Prinzenstein, costruito dai danesi nel 1784. Ciò che resta in piedi è solo una piccola parte di ciò che doveva essere e che all'interno si può vedere in un piccolo plastico, mare e incuria hanno pian piano rosicchiato mura e torri del complesso che sta letteralmente cadendo a pezzi. Sopravvive un unico cannone e poco altro, questi luoghi sono davvero patrimonio dell'umanità e dovrebbero essere conservati affinché le nuove generazioni possano conoscere e soprattutto non dimenticare. Nonostante il brutto stato di conservazione, la struttura riesce ugualmente a trasmettere l'orrore che tra quelle mura si è consumato appena qualche centinaio di anni fa. Un cartello ricorda come dal 1650 al 1860, quindici milioni di persone furono strappate alle loro vite, ridotte in schiavitù, deportate, violate, marchiate come capi di bestiame, vendute e costrette a lavorare in mezzo mondo, tutto questo mentre nella nostra civilissima Europa si discuteva se i neri avessero o no un'anima. Duecento anni di genocidio, ai quali ne sono seguiti altri cento di colonialismo dovrebbero aiutarci a capire meglio le ragioni di un continente da dove si scappa e che ancora non riesce a garantire alle persone condizioni di vita dignitose.



ADUDORNU

Siamo tornati alla scuola di Adudornu, nel mezzo delle sterminate pianure del Volta Region, tra strade di terra rossa e rigogliose vegetazioni, che, in questa stagione delle piogge, appaiono più verdi che mai. La nuova scuola di Adudornu sorge nel nulla, non si vedono intorno case e villaggi, eppure basta andare oltre gli alberi per scoprire una miriade di povere capanne dove vivono centinaia di bambini con le loro famiglie. In questa parte del Ghana l'attività prevalente è quella del lavoro nei campi, i contadini, lo sappiamo, sono per natura poveri in qualsiasi terra del mondo esercitino il loro mestiere ma qui questa parola assume un peso e una dimensione unici. La nuova scuola è stata costruita con il fattivo sostegno di "Children's Land", piccola ma attiva *ong* di Montegiorgio e reca su una delle porte d'ingresso una frase di Enrico Gentili, persona straordinaria che ho avuto l'onore di conoscere ed apprezzare, scrittore ed anche ex sindaco della città di Montegiorgio, scomparso qualche anno fa, una frase che dice che se potesse scegliere quale senso donare ai suoi figli, sceglierebbe quello della meraviglia. È un'emozione leggere queste parole in un luogo così lontano, un momento in cui il sorriso di Enrico e la sua voce pacata sono tornate forti dai labirinti della memoria.



La scuola ha un grande spazio aperto che funge anche da chiesa e diverse aule, la richiesta però è tanta e per farvi fronte è stata costruita nelle vicinanze una tettoia di paglia per ospitare altre classi ancora. I ragazzi occupano subito lo spazio grande e pian piano, tra gli alberi, cominciano a sbucare anche donne, uomini, anziani, tutti con la loro sedia di plastica sopra la testa, c'è persino il capo tribù avvolto nella sua sontuosa veste, con al seguito il consiglio degli anziani. In Ghana ancora oggi agiscono due poteri, quello istituzionale e quello tradizionale, il

primo viene indicato dal popolo tramite un'elezione molto simile alla nostra, la democrazia nel paese è abbastanza consolidata, l'opposizione di due anni fa oggi è al governo, segno che c'è alternanza e possibilità di scegliere. Il secondo potere, quello tradizionale, è invece indicato dai vari clan dominanti nella comunità, sono loro che scelgono il leader, affiancandogli un consiglio di anziani per le decisioni più importanti. Il fatto anomalo è che il potere tradizionale risulta essere molto più forte di quello politico e non c'è decisione che venga presa senza che il capo tribù e il suo consiglio non l'abbia precedentemente approvata. Stamattina abbiamo davanti a noi la leadership di queste comunità, sono seduti di lato, bene allineati, con il capo davanti e dietro gli anziani, tutti in costumi bellissimi e solenni.



Dopo la messa celebrata da Padre Joe, come sempre ricchissima di canti e tamburi, facciamo il nostro spettacolo in un clima sereno e accogliente come solo questo popolo sa donare. Le vicende di Pulcinella, che parla una lingua tutta speciale, un mix tra inglese e napoletano, vengono seguite con divertimento e partecipazione, l'ingresso della morte fa sempre scappare i più piccoli e il racconto finale del "Diluvio" li coinvolge e preoccupa allo stesso tempo. Dopo lo spettacolo sono i loro tamburi a prendere la scena, c'è una piccola esibizione dei ragazzi della scuola, fatta di quel ritmo e senso della danza che sembra essere stampato nel *dna* di questo popolo, anche nei più piccoli. In conclusione tamburi e balli tradizionali: centinaia di

micromovimenti delle spalle che producono un effetto finale davvero sorprendente. Ci lasciamo con le foto di rito e un "diluvio" di sorrisi che ci accompagna fin quando il pulmino non scompare nella polverosa strada del ritorno.



In questo periodo dell'anno le palme sono piene di noci di cocco, sembrano giganteschi grappoli d'uva, piove in abbondanza, la vegetazione è ovunque. E' una terra ricca di risorse questa, abitata da gente di una cordialità imbarazzante, basta dire *good morning* e subito si spalancano sorrisi, ci chiamano scherzosamente "iavù", che significa uomo bianco, e mentre lo dicono sorridono ancora, senza pensare al male che questo uomo bianco ha fatto all'Africa, dallo schiavismo al colonialismo. Spero davvero che il Ghana e l'Africa intera trovino la forza per alzarsi in piedi e camminare con le proprie gambe, per dare ai propri figli un futuro che meritano, magari stringendo la mano anche all'uomo bianco o almeno a una parte di esso, quella di cui ci si può fidare, come Padre Joe e la sua "In My Father's House".

THE BIG RAIN

Il tema che quest'anno abbiamo sviluppato all'interno del laboratorio è stato quello del DILUVIO, circa trenta ragazzi orfani, ospiti della missione "In My Father's House", hanno

partecipato per due settimane alla scuola di teatro che si è conclusa con una pubblica rappresentazione dello spettacolo "THE BIG RAIN", da loro stessi interpretato. Diciamo subito che le adesioni sono state almeno il doppio e che non avendo spazi idonei a disposizione, non è stato possibile attivare più di un gruppo. Questi ragazzi, di età compresa tra i 9 e i 15 anni, hanno un'innata capacità motoria e un senso del ritmo e del movimento molto sviluppato, la loro fisicità è dirompente e questo elemento è stato sviluppato al massimo nell'allestimento dello spettacolo.



Sono state due settimane intense, dove si sono creati inevitabili legami e dove è rimasta sospesa nell'aria una grande voglia di dare seguito al lavoro. Sognare non costa per fortuna ancora nulla e allora diciamo che sarebbe davvero bello poter creare un laboratorio stabile con questi ragazzi, approfondire, sempre attraverso il gioco e la disciplina, un mestiere antico e mai vecchio come quello del teatro, poter raccontare storie, mettere in campo allestimenti più articolati, che prevedano anche costumi, scene, più tempo per la recitazione e poi portarli in giro in scuole e centri della loro regione, sarebbe davvero bello e se lo meriterebbero proprio. In questi giorni ad Abor abbiamo parlato di tutto, anche della possibilità di creare un edificio adibito allo spettacolo teatrale e cinematografico, per aprirlo al pubblico del paese. Abbiamo sognato tante cose e con noi anche la direzione della missione che è entusiasta e disponibile a percorsi nuovi, dimostrando sensibilità e coraggio. Per ora sogniamo, con la consapevolezza che questa attività apparentemente astratta è la sola capace di incidere la dura pietra della realtà. In fondo dieci anni fa "Teatri Senza Frontiere" era poco più che un sogno.

CINEMA SENZA FRONTIERE

I ragazzi della missione hanno molti impegni: scuola, studio, pulizie, lavanderia, e alla sera, circa dalle otto alle nove, nell'oretta libera e di svago si rincorrono allegramente negli spazi della struttura. Hanno sete di tecnologia, appena vedono un telefonino o un PC subito fanno quadrato intorno. Una sera, per caso, abbiamo scaricato un cartone di Tom e Jerry e mostrato ad alcuni bambini, in pochi istanti ce n'erano decine, abbiamo girato il telefonino e creato una sorta di cinema improvvisato. L'esperimento è continuato nelle sere successive, passando dal telefonino al PC, ma se la superficie dello schermo è aumentata, la platea è cresciuta fino ad abbracciare l'intera comunità che conta al momento un centinaio di ospiti fissi. Ne abbiamo parlato con il Sig.Frank, uno dei responsabili della missione, persona garbata e gentile, che



dopo una breve consultazione con Padre Joe, ha affittato un proiettore video e dato corpo all'idea di una sorta di "cinema senza frontiere".

Al mercato di Abor abbiamo trovato alcuni dvd, 1 euro due dischi, ovviamente fatti a casa, contenenti una miriade di film tra cui il celeberrimo "Re Leone", "Cars" e altro. Il giorno successivo è venuto il tecnico dell'ingranditore, abbiamo fatto dei sopralluoghi e deciso che la torre all'ingresso della missione, quella che ospita la campana e in cima il deposito dell'acqua, poteva prestarsi ad essere schermo avendo la base tutta dipinta di bianco. I ragazzi hanno sostato panche e sedie dallo spazio polifunzionale alla torre, parliamo di circa 300 metri di distanza, il proiettore è stato collegato al PC, l'audio a una cassa esterna e il cinema è diventato realtà. Purtroppo l'atteso "Re Leone" non si è lasciato vedere, evidentemente la copia del dvd è stata fatta con mezzi improvvisati, abbiamo così ripiegato su altro. Vedere comunque un'allineata platea di piccoli, con gli occhi sgranati sul muro della cisterna, è stata un'emozione davvero forte. Speriamo che l'esperimento abbia un seguito e che grandi film facciano sognare questi giovani che hanno avuto una vita subito in salita e tutta da scalare.

Il nostro lavoro nel Volta Region è quasi terminato, resta un ultimo appuntamento per sabato 29 settembre, quando alla sera parteciperemo a una festa in un paese vicino ad Abor, si tratta di un festival di musiche e danze tradizionali dove cibo e mercato non mancheranno, saliremo anche noi sul palco che hanno predisposto e sarà un'esperienza tutta da vivere che vi racconteremo una volta tornati in Italia. Poi raggiungeremo Accra, la capitale da quattro milioni di abitanti, con le sue bidonville e il traffico caotico e da lì torneremo al nostro mondo. Sono state due settimane molto intense, abbiamo percorso centinaia di chilometri su strade spesso impossibili, incontrato migliaia di ragazzi, insegnanti, villaggi dove il tempo si è fermato, dove si respira pace e serenità pur nell'estrema povertà, ci siamo chiesti quale sia il modello di vita e di sviluppo giusto e quale sbagliato, che cosa sia davvero importante in questa vita e cosa superfluo, se sia alla moda il giovane europeo che compera il jeans strappato o il giovane ghanese che lo strappo subisce, abbiamo incontrato la forza di uomini e donne che mandano avanti una comunità missionaria, che salvano vite umane dalla strada e dal degrado, abbiamo visto una luce nei loro occhi, siamo stati travolti da uno *tsunami* di sorrisi e da un popolo che non ti fa sentire mai straniero ma sempre figlio di questo mondo e che pur nel nulla trasmette speranza e forza di vivere.

Abbiamo dato e ricevuto, in uno scambio che ci ha reso certamente più ricchi, ci siamo posti mille domande e dato qualche risposta, per questa volta ci accontentiamo, alla prossima.

Grazie a Maurizio Stamatì, Dilva Foddai, Chiara Di Macco, Marco Mastantuono e Simona Gionta del Teatro Bertolt Brecht di Formia, ad Anna Chiara Castellano Visaggi del Granteatrino di Bari, a Proscenio Teatro di Fermo e a Simona Sorina Furdui che dietro l'obbiettivo della macchina fotografica ci ha consentito di avere le immagini di questi reportage.